Sir

**Iuvenescit Ecclesia**

**Otto criteri affidati ai vescovi per “discernere” i carismi autentici**

14 giugno 2016

M.Michela Nicolais

Pubblicata la lettera della Congregazione per la Dottrina della fede sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici, definiti "coessenziali". Nella Chiesa non c'è opposizione tra Chiesa "dell'istituzione" e Chiesa "della carità". Otto criteri affidati ai vescovi per il "discernimento": serve "accompagnamento" lungo tutto il processo di verifica. Il "caso" della vita consacrata. Il cardinale Muller: "La Chiesa non è un Parlamento". Superato "il vecchio tempo delle battaglie", la direzione è la "Chiesa in uscita" di Papa Francesco

“Superare le contrapposizioni” tra doni gerarchici e doni carismatici, perché “la Chiesa non è un Parlamento”. Presentando ai giornalisti la lettera della Congregazione per la dottrina della fede, Iuvenescit Ecclesia, inviata ai vescovi sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa, il cardinale Gerhard Ludwig Müller, prefetto del dicastero pontificio, ha sintetizzato in questi termini l’intento di fondo del nuovo documento, la cui elaborazione è cominciata nel 2000. “Il vecchio tempo delle battaglie è terminato”, ha detto il cardinale a proposito del tema della lettera: la direzione verso cui camminare è la “sinodalità”, indicata da Francesco come la cifra del suo pontificato. “Unirci per una Chiesa in uscita”, la consegna da raccogliere, verso un mondo “in cui tanta gente non conosce Dio e non ha nessun orientamento nella vita”.

I doni gerarchici e i doni carismatici sono “coessenziali” alla vita della Chiesa, “perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo”, l’assunto di fondo. Non bisogna opporre una Chiesa “dell’istituzione” ad una Chiesa “della carità”.

La pubblicazione della Lettera – datata 16 maggio 2016, Solennità di Pentecoste – è stata ordinata da Papa Francesco il 14 marzo scorso, nell’udienza concessa al cardinale Müller. Nel documento, 32 pagine suddivise in cinque capitoli e 24 paragrafi, si intende “richiamare, alla luce della relazione tra doni gerarchici e carismatici, quegli elementi teologici ed ecclesiologici la cui comprensione può favorire una feconda e ordinata partecipazione delle nuove aggregazioni alla comunione e alla missione della Chiesa”. Il punto di riferimento principale del testo – che contiene numerose citazioni di testi conciliari e del magistero di San Giovanni Paolo II – è l’Evangelii Gaudium di Papa Francesco:

“L’invito ad essere Chiesa ‘in uscita’ – si legge nell’introduzione – porta a rileggere tutta la vita cristiana in chiave missionaria. Il compito di evangelizzare riguarda tutti gli ambiti della Chiesa: la pastorale ordinaria, l’annuncio a coloro che hanno abbandonato la fede cristiana e in particolare coloro che non sono mai stati raggiunti dal Vangelo di Gesù o che lo hanno sempre rifiutato”. In questo “compito imprescindibile di nuova evangelizzazione”, per la Congregazione per la dottrina della fede “è più che mai necessario riconoscere e valorizzare i numerosi carismi capaci di risvegliare e alimentare la vita di fede del popolo di Dio”, a patto però che siano dotati del requisito della “maturità ecclesiale”.

“Riconoscere l’autenticità del carisma non è sempre un compito facile, ma è un servizio doveroso che i pastori sono tenuti ad effettuare”. È il passo della lettera in cui si richiama al “discernimento”, compito “di pertinenza dell’autorità ecclesiastica”, e si elencano otto criteri per riconoscere un dono carismatico autentico: “Primato della vocazione di ogni cristiano alla santità; impegno alla diffusione missionaria del Vangelo; confessione della fede cattolica, in obbedienza al magistero della Chiesa; testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa, attraverso una relazione filiale con il Papa e con il vescovo; riconoscimento e stima della reciproca complementarietà di altre componenti carismatiche della Chiesa; accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi; presenza di frutti spirituali quali carità, gioia, pace e umanità”. Ultimo criterio, la “dimensione sociale dell’evangelizzazione”, che sulla scorta della dottrina sociale della Chiesa parte dalla consapevolezza che “la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società non può mancare in una autentica realtà ecclesiale”. L’autorità ecclesiastica, la raccomandazione preliminare, deve “essere consapevole della effettiva imprevedibilità dei carismi suscitati dallo Spirito Santo”. “Si tratta di un processo che si protrae nel tempo e che richiede passaggi adeguati per la loro autenticazione, passando attraverso un serio discernimento fino al riconoscimento ecclesiale della loro genuinità”: di qui la necessità di un “accompagnamento” da parte dei pastori, “in tutto l’itinerario di verifica”.

“Da una parte, i doni carismatici sono dati a tutta la Chiesa; dall’altra, la dinamica di questi doni non può che realizzarsi nel servizio di una concreta diocesi”. È quanto si precisa nella lettera a proposito della “imprescindibile e costitutiva relazione tra Chiesa universale e Chiese particolari”, in cui “è costitutivo il riferimento all’autorità del successore di Pietro”.

A questo proposito, nel documento si cita “il caso della vita consacrata”, che “non è una realtà esterna o indipendente dalla vita della Chiesa locale”, e non deve essere percepita “come una sorta di contropotere per i vescovi”, ha ammonito il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, in conferenza stampa. “Non si tratta – ha precisato – della prassi di livellare le differenze tra i doni gerarchici e quelli carismatici, ma di integrare meglio i carismi variegati della vita consacrata nella Chiese particolari sotto la guida dei vescovi, i quali hanno il compito di discernere, accogliere e accompagnare”. I doni carismatici, infine, sono anche “un’autentica possibilità” per vivere e sviluppare la vocazione cristiana di ciascuno, sia essa il matrimonio, il celibato sacerdotale o il ministero ordinato.

La “reciprocità” tra doni gerarchici e doni carismatici, ha osservato monsignor Piero Coda, membro della Commissione teologica internazionale, consente di fare forma a quella Chiesa “in uscita” verso “chi in qualunque forma è escluso o scartato”, alla quale a più riprese ci richiama Papa Francesco.

\_\_\_\_\_\_

Sir

**Concilio pan ortodosso**

**Il “no” del Patriarcato di Mosca: “O tutti sono presenti o le decisioni non sono legittime”**

14 giugno 2016

M. Chiara Biagioni

Dopo il no di Bulgaria, Serbia, Antiochia e Georgia, anche Mosca si tira indietro e in un lungo e dettagliato comunicato chiede di posticipare la data del Concilio pan ortodosso. Il metropolita Hilarion: "Tutte le Chiese devono partecipare al Concilio pan ortodosso e solo in questo caso le decisioni prese dal Concilio potranno essere legittime”

Dopo il no di Bulgaria, Serbia, Antiochia e Georgia, anche Mosca si tira indietro e sulla strada tutta in salita che da oltre 50 anni sta conducendo le Chiese ortodosse al Concilio pan ortodosso è scesa una profonda tristezza. E’ un comunicato del Patriarcato di Mosca a gelare ogni speranza.

Un testo lungo e dettagliato, frutto di una riunione straordinaria presieduta dal Patriarca Kirill che è stata indetta lunedì 13 giugno, a soli 5 giorni dall’inizio del Concilio.

Mosca fa il punto in maniera estremamente precisa di tutte le difficoltà che sono emerse negli ultimi giorni circa la convocazione del Concilio: dalle bozze dei comunicati pre-conciliari (in particolare il documento sul matrimonio e quello relativo al rapporto con le altre confessioni cristiane), alle procedure fissate per i lavori conciliari, fino (e non ultimi) ai problemi di giurisdizione tra le Chiese di Gerusalemme e di Antiochia che al momento attuale impediscono una comunione eucaristica. Sono queste le questioni principali che hanno spinto nei giorni scorsi 4 Chiese ortodosse locali (Antiochia, Georgia, Serbia e Bulgaria) a chiedere al Patriarca Bartolomeo di posticipare la data del Concilio mentre tre di loro (Antiochia, Georgia e Bulgaria) hanno addirittura annunciato di non partecipare al Concilio nelle date prefissate del 19-27 giugno.

La decisione del Patriarcato di Mosca arriva in tarda serata.

“L’unica soluzione possibile, in questo caso, è proseguire il lavoro di preparazione del Santo e Grande Concilio e pervenire ad un accordo tra l’insieme delle Chiese ortodosse sulla sua convocazione ad altra data”.

Ed aggiunge: “In caso in cui questa proposta non sia accettata dalla Santa Chiesa di Costantinopoli o in cui il Concilio di Creta, nonostante l’assenza di accordo di numerose Chiese ortodosse locali, sia convocato lo stesso”, il Patriarcato di Mosca riconosce “con profondo dispiacere l’impossibilità a partecipare con una sua delegazione”.

Il “ritiro” del Patriarcato di Mosca dà un duro colpo alla possibilità di pieno successo del Concilio. La sua convocazione fu decisa in gennaio al termine di una riunione in Svizzera, a Chambésy, di tutti i Patriarchi delle 14 Chiese ortodosse autocefale. Erano 12 secoli che non si indiceva un Concilio pan ortodosso ed era il “sogno” del Patriarca Atenagora. Da 50 anni si stava lavorando alla sua realizzazione e l’annuncio di gennaio fu presentato come un accordo storico. Rispondendo in conferenza stampa, il numero due del Patriarcato di Mosca, il metropolita Hilarion, ha spiegato così la decisione della Chiesa russa:

“Tutte le Chiese devono partecipare al Concilio pan ortodosso e solo in questo caso le decisioni prese dal Concilio potranno essere legittime”.

Le Chiese ortodosse rappresentano il 90% dei circa 200 milioni di cristiani ortodossi del mondo. Il Patriarca Bartolomeo ha giurisdizione diretta su pochissimi milioni di fedeli, ma gode di una autorità morale e spirituale accreditata a livello mondiale. Il Patriarca Kirill può dirsi forte dei suoi cento milioni di fedeli in Russia e nel mondo ma la sua leadership è fortemente condizionata dal potere politico russo e dalla influenza del presidente Putin.

La cosa infatti che più stupisce Nikos Tzoitis, analista del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, è che a gennaio “tutti erano d’accordo”. La decisione di Mosca ora di tirarsi indietro non lo stupisce più di tanto. Lo rattrista.

“Ad una settimana dall’inizio del Concilio – racconta -, si è cominciato a chiedere che il tavolo delle discussioni fosse tondo e non a pi greco”.

Si erano anche messe, fin da subito, le condizioni per la partecipazione delle delegazioni delle altre confessioni cristiane arrivando al compromesso di una loro presenza ai lavori conciliari solo il primo e l’ultimo giorno. Secondo Tzoitis, c’è da parte del Patriarcato di Mosca “la difficoltà a confrontarsi con la realtà e questo lo dimostra il fatto che non ci sono problemi di natura dogmatica. Vi è piuttosto una visione purtroppo ancora vincolata ad una sterile tradizione incapace di affrontare i problemi di oggi e di dare una risposta”.

Bisogna ora capire che cosa accadrà a Creta ma Nikos Tzoitis è sicuro:

“Il Sinodo – dice – comincerà come stabilito i suoi lavori lunedì 19 giugno. Non può essere il patriarca Bartolomeo a deciderne da solo il rinvio. Sarà nel sinodo e solo in quel contesto che verranno prese decisioni sul cammino da intraprendere. Questo è il sistema sinodale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Unità da ricercare**

**Il difficile cammino comune**

**delle chiese ortodosse**

Il sinodo di Mosca ha chiesto di rinviare il Concilio previsto per il 16 giugno. Se ci sarà, i russi non parteciperanno. Non è un fatto solo ecclesiastico, ma un passaggio della faticosa ristrutturazione dei mondi religiosi nella globalizzazione

di Andrea Riccardi

Il sinodo di Mosca ha chiesto, viste le difficoltà di alcune Chiese, di rinviare il Concilio panortodosso previsto per il 16 giugno. Se ci sarà, i russi non parteciperanno. Non è un fatto solo ecclesiastico, ma un passaggio della faticosa ristrutturazione dei mondi religiosi nella globalizzazione. Le religioni, contraddittoriamente, si rilanciano o divengono fondamentaliste o si chiudono.

Il processo conciliare ortodosso però viene da lontano. Lo avviò il patriarca di Costantinopoli, Atenagora: «La chiesa non può irradiare veramente la vita se non unificandosi», diceva. Così aprì il dialogo con i cattolici e riavvicinò gli ortodossi con la conferenza di Rodi (1961). Finalmente, cinquantacinque anni dopo, si sta arrivando al Concilio a Creta. Il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, primus inter pares tra i primati ortodossi, si è speso molto per l’impresa. I suoi poteri, limitati per la conformazione dell’ortodossia e il ristretto numero dei suoi fedeli in Turchia, sono accresciuti dalla sua autorevolezza di leader spirituale mondiale. Per lui, l’ortodossia deve uscire dal nazionalismo (il «filetismo» — dicono a Costantinopoli) e dal tradizionalismo («i superortodossi»), per collocarsi nel mondo moderno e globale.

Il Concilio di Creta vuol essere un segno di unità nel «nuovo mondo». Mentre si sta per realizzare, il fronte del rifiuto si è cristallizzato anche per paura di novità. Sono emerse le logiche «nazionali» di molte Chiese, affermatesi dall’Ottocento, quando conquistarono, con l’indipendenza nazionale, l’autocefalia, più che l’autonomia da Costantinopoli. Ne è nata una frammentazione. Non c’è un imperatore, che guidi i vescovi in una via comune come ai Concili del primo millennio. I nuovi leader politici hanno rapporti complessi con le Chiese. Non uno può unirle tutte. Tra gli emigrati si sono moltiplicate le diocesi legate alla madrepatria: negli Stati Uniti, nonostante gli ortodossi siano solo lo 0,3% degli americani, c’è una dozzina di Chiese autonome.

La Chiesa bulgara non parteciperà al Concilio. Nemmeno quella georgiana, nota per posizioni tradizionali e isolamento. Gli ortodossi arabi di Antiochia (Siria e Libano) si astengono per la rottura con Gerusalemme (che ha aperto una parrocchia nel territorio antiocheno). L’organo di governo del Monte Athos, Kinot, critica i testi conciliari. Da parte sua, la Chiesa russa (che conta più della metà degli ortodossi) ha ottenuto quanto chiesto a Bartolomeo: sullo spostamento dell’evento da Istanbul a Creta per le tensioni russo-turche, sulla disposizione della presidenza a Creta e altro. Si respirava aria distesa tra Kirill e Bartolomeo, nonostante gli storici problemi tra i due patriarcati. Indubbiamente il fatto che, al Concilio, partecipino solo 24 vescovi per ogni Chiesa, riduce la presa del vasto episcopato di Russia, che però insiste sulla necessaria unanimità delle Chiese nella partecipazione e nel voto. Un Concilio, così strutturato, non assorbe facilmente tensioni e diversità che percorrono le Chiese.

Molti oggi sospettano che dietro la non partecipazione bulgara ci sia Mosca. Ma Kirill avrebbe potuto porre prima ostacoli al Concilio. La Chiesa russa ha varie difficoltà interne, specie dopo l’incontro Kirill-Francesco a Cuba, criticato da monaci e vescovi. Quella all’estero (da poco unitasi a Mosca dopo la separazione negli anni sovietici) ha criticato il Concilio. Il tradizionalismo ha costretto il patriarca ad attendere molto per incontrare il papa. Kirill, nonostante il suo prestigio, si misura oggi con problemi interni. Così il patriarcato russo non ha speso il suo peso per realizzare in ogni modo il Concilio.

Il disegno di Bartolomeo, preoccupato di un’ortodossia chiusa in orizzonti nazionali e tradizionali, non comunicativa, sembra in difficoltà. In realtà, la sua visione è l’unica che porti i 200 milioni di ortodossi a misurarsi con la storia e non a prescinderne, come se niente sia cambiato. Costantinopoli ha dichiarato che il rinvio del Concilio «arreca un danno irreparabile» all’unità e alla credibilità ortodossa. Bartolomeo è arrivato ieri a Creta per tenere ugualmente il Concilio con le Chiese che verranno. Del resto è evidente la non adeguatezza di orizzonti solo nazionali alle sfide globali. Solo per Mosca ha un orizzonte più largo: il «mondo russo». Che può una Chiesa nazionale a confronto con i flussi antropologici, culturali e migratori della globalizzazione? Il rischio per gli ortodossi è restare residuali: la demografia ridimensiona drasticamente i popoli ortodossi. In greco Concilio si traduce con «sinodo»: vuol dire «cammino insieme». Si capisce la difficoltà di camminare insieme tra soggetti abituati all’isolamento. Eppure la storia sembra imporlo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Onu, missione navale Ue in Libia controllerà anche traffico d'armi**

**L'operazione Sophia, nata per contrastare gli scafisti, amplia i suoi compiti: intercetterà in mare i mercantili che riforniscono i combattenti dello Stato Islamico**

14 giugno 2016

ROMA - La missione navale europea nel Mediterraneo amplia i suoi compiti: adesso non darà solo la caccia agli scafisti ma si occuperà anche di contrastare i traffici di armi verso la Libia. Lo ha deciso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, votando all’unanimità una mozione presentata dalla Gran Bretagna. Ora l'operazione Sophia – dal nome di una bambina eritrea nata a bordo di una fregata tedesca – verrà potenziata per contribuire al pattugliamento delle rotte usate dai mercantili che riforniscono i combattenti dello Stato Islamico.

Oggi la flotta Ue interviene contro le organizzazioni che gestiscono l’esodo di disperati verso le coste italiane. Tiene sotto controllo le zone di partenza dei barconi, cercando di intercettarli quando entrano in acque internazionali: le navi non possono infatti penetrare nello spazio territoriale libico. Il suo intervento cominciato un anno fa ha spinto i clan degli schiavisti a rinunciare all'uso di pescherecci o grandi imbarcazioni, utilizzando solo gommoni. Tutti i mezzi bloccati infatti vengono requisiti o distrutti, impedendo che vengano usati per nuovi viaggi e riducendo il profitto dei clan. Tutte le persone invece vengono soccorse e trasferite in Italia.

L'operazione è agli ordini dell’ammiraglio Enrico Credendino, conta sulla portaerei Garibaldi, su cinque navi militari e una decina di velivoli forniti da tutti i paesi della Ue. Adesso però dovrà venire potenziata per rendere concreto l’embargo dell’Onu sulle armi. Una spedizione che servirà a contrastare la rinascita di nuclei dello Stato Islamico, oggi arroccati in alcuni quartieri di Sirte ma che potrebbero essersi dispersi in altre zone. Ma nel caos libico ci sono altri soggetti che potrebbero cercare rinforzi via mare. Come le formazioni vicine ad Al Qaeda che negli ultimi anni avevano trovato sostegno nel governo di Tripoli. O l’armata del generale Haftar che in Cirenaica tutela i disegni

politici del parlamento di Tobruk. Il governo unitario di Fayez Sarraj insediato dalle Nazioni Unite a Tripoli nelle prossime settimane dovrà cercare di prendere il controllo del paese facendo leva sul blocco alle vendite di petrolio. E tentando di impedire l’arrivo di altre armi.

\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Pedofilia, prete arrestato nel Bresciano per abusi su un minore: la diocesi lo sospende**

**Don Angelo Blanchetti, 55 anni, è accusato di aver abusato di un 14enne straniero che voleva battezzarsi**

14 giugno 2016

"Se dici qualcosa vai all'inferno" avrebbe ripetuto alla sua giovane vittima dopo ogni rapporto sessuale. L'ultima volta a fine maggio. La prima due anni fa. Ma il segreto ora è stato rivelato: un ragazzino di 14 anni di origini straniere ha raccontato di essere stato violentato ripetutamente dal suo parroco. Per don Angelo Blanchetti, 55 anni, sacerdote della parrocchia di Corna di Darfo, in Vallecamonica, nel Bresciano, è scattato l'arresto. Deve rispondere di violenza sessuale su minore e ora è ai domiciliari come disposto dal Gip Giovanni Pagliuca, che ha accolto la richiesta di custodia cautelare proposta dal sostituto procuratore Ambrogio Cassiani, titolare dell'inchiesta nata sabato mattina, dopo la denuncia del minore.

Il 14enne e il parroco si frequentavano perché il minore stava affrontando un percorso di conversione alla chiesa cattolica e voleva affrontare il battesimo. Nel frattempo stava frequentando la Chiesa Apostolica evangelica di Milano e proprio un responsabile dell'organizzazione religiosa sabato mattina avrebbe raccolto il suo sfogo e l'avrebbe convinto a sporgere denuncia. "Non c'entro nulla" ha detto don Angelo Blanchetti al suo legale di fiducia, l'avvocato Benedetto Maria Bonomo che ha incontrato due volte nella giornata di martedì. "Dobbiamo valutare le carte dell'inchiesta" si è limitato a spiegare il legale.

A inchiodare il sacerdote sarebbero in questo momento gli elementi sequestrati in casa sua, gli stessi che il minore ha descritto nella denuncia: una coperta sulla quale venivano consumati i rapporti sessuali tra la cucina e il salotto della casa del parroco e poi preservativi e oli lubrificanti trovati invece in una cassaforte dell' abitazione. La perquisizione era stata disposta dal magistrato proprio per cercare i tre elementi, che sono stati effettivamente trovati e posti sotto sequestro, così come il computer e il telefono cellulare del sacerdote.

Appresa la notizia la Diocesi di Brescia ha diramato un comunicato attraverso il quale il vescovo Luciano Monari esprime "profondo dolore". "Il dramma di chi è vittima di abusi non può essere in alcun modo sottovalutato e tanto meno eluso a maggior ragione se coinvolge sacerdoti. La delicatezza della situazione di chi si trova accusato di una colpa tanto grave e deve dimostrare la sua innocenza è pure di grande portata. Confidiamo che si giunga il più rapidamente possibile a chiarire i fatti e le responsabilità. Manifestiamo la nostra vicinanza alle comunità cristiane di Corna di Darfo e di Bessimo e a tutte le persone coinvolte" ha scritto la Diocesi che ha sospeso il sacerdote da ogni incarico.

A Darfo, paese di poco più di 15 mila abitanti, in tanti

difendono il parroco e non credono alle accuse. "Siamo rimasti senza parole" assicura il sindaco del paese Ezio Mondini. "Le accuse sono molto pesanti nei confronti di don Angelo che si è sempre speso molto per la nostra comunità". Il sindaco di Darfo auspica che "la giustizia faccia chiarezza quanto prima. Abbiamo fiducia nella magistratura. Nel frattempo chiedo rispetto per l'impegno dei sacerdoti, fondamentali nelle nostre comunità".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il miracolo del Marocco sotto re Mohammed VI: cresce e resiste alla Jihad**

**Reportage / Un paese dinamico e al tempo stesso conservatore sotto la guida di un monarca imprenditore. L'economia migliora, seppur guidata dall'alto, internet si diffonde, il terrorismo non c'è più dal 2003**

dal nostro inviato PIETRO DEL RE

15 giugno 2016

CASABLANCA - È collerico e vendicativo, dicono i cortigiani, eppure Mohammed VI è un monarca molto amato, adulato e perfino emulato dai suoi sudditi, i quali cercano in tutti modi di copiarne lo stile, dalla montatura dorata degli occhiali agli attillati abiti di sartoria che ne accentuano la corporatura da sollevatore di pesi. Fatto sta che il re del Marocco ha reso il suo Paese il più sicuro del Nord Africa: mercoledì scorso, l'ennesimo arresto di un terrorista legato allo Stato islamico, italiano stavolta, sia pure nato e residente in Belgio, che secondo gli inquirenti stava preparando un attentato a Casablanca.

Ora, il Marocco non è soltanto il Paese del Maghreb più sicuro: è anche il più ricco. Anche se chiamato il 're dei poveri', Mohammed VI è lui stesso un imprenditore miliardario, e sono proprio le sue aziende a trainare l'economia del Paese. Ma è nella sfera famigliare che il diciottesimo sovrano della dinastia alawide s'è davvero rivelato un modernizzatore, perché monogamo e perché appena sposato ha osato svelare al mondo il viso della moglie, l'ingegnere informatico Salma Bennani, plebea di Fez.

Tra i giovani marocchini, che sono più del 30 per cento della popolazione e che la stampa definisce la 'generazione M6', re Mohammed VI fa tendenza, anche perché se nei suoi 38 anni di regno il padre Hassan II costruì solo 80 chilometri di autostrada, lui ne ha già asfaltati più di 2000. E perché nel suo deserto sta costruendo il più grande impianto solare termodinamico del pianeta, dopo aver reso il Marocco, con i suoi 19 milioni di internauti, la nazione più connessa d'Africa.

Ma può bastare la popolarità di questo sovrano dal volto carnoso e l'aria compiaciuta a spiegare il 'miracolo' di un Paese dove dal 2000 il Pil è raddoppiato, dove non c'è stata nessuna devastante 'primavera araba' e dove negli ultimi anni la polizia è riuscita a sventare ogni attacco terroristico? "Diciamo che le riforme coincidono con il suo regno, ma è come se il monarca fosse prigioniero del suo ruolo: conservatore perché ne va della sua sopravvivenza, e riformatore per necessità politica. In Marocco la monarchia si adatta alla società, ma non la trasforma", spiega Mohamed Tozy, politologo e direttore dell'École de gouvernance et d'économie di Rabat, l'università che sforna la futura élite marocchina.

Quando nel 2011 i Paesi arabi furono travolti dalle loro rivoluzioni, qui le riforme erano già state avviate da una decina d'anni. Il re e suoi consiglieri avevano avuto la chiaroveggenza di anticipare le richieste dei marocchini, e di rispondervi con una riforma della Costituzione che garantisce più libertà e più diritti, soprattutto alle donne, ma anche con l'abolizione della poligamia e dei matrimoni di chi ha meno di 18 anni.

Eppure, sul boulevard della Corniche di Casablanca vedo ancora legioni di mendicanti appostati tra le potenti 4x4 dei nuovi ricchi, davanti ai fitness club e ai lussuosi ristoranti che affacciano sull'Atlantico dove servono burrata fresca e risotto al tartufo. "Da noi la giustizia divina fa sì che le ineguaglianze siano accettate da tutti, che rientrino nella normalità. Il governo non è responsabile della povertà, salvo quando questa genera sollevamenti popolari. La miseria non è un problema etico e la si risolve con la carità", dice ancora Tozy.

Ora, il governo marocchino è una coalizione curiosa quanto inedita che vede riuniti islamici e comunisti. Al partito degli ulema mancavano pochi seggi per raggiungere la maggioranza, e hanno perciò proposto quattro ministeri minori ai comunisti, i quali hanno opportunisticamente accettato l'offerta, ottenendo quattro ministeri su trentuno. Quanto al programma politico degli islamici, equivale a quello di un partito della destra europea: famiglia, sicurezza, religione.

Secondo Driss Ksikes, scrittore, drammaturgo e giornalista, costretto nel 2006 a lasciare la direzione del settimanale Nichane dopo una condanna per 'offese all'Islam', Mohammed VI è circondato da servili cortigiani che non hanno alcun senso del servizio pubblico. Dice Ksikes: "Il Marocco è finito nelle mani degli affaristi e dei partiti politici corrotti, anche se tutto viene ancora deciso dall'alto, da quella pletora di consiglieri reali che per prima cosa guardano ai loro interessi. Tuttavia, a differenza di altri Paesi del Maghreb, qui c'è un'economia molto dinamica, soprattutto grazie ai privati. Scelte economiche avvedute hanno attirato grossi investimenti esteri, nel settore dell'auto, dell'aeronautica e dell'elettronica".

Grazie alle riforme della giustizia, i marocchini non hanno più paura dell'autorità, del poliziotto, del gendarme o dello spione. Tuttavia, sebbene non sia più istituzionalizzato come sotto Hassan II, l'autoritarismo poliziesco non è ancora scomparso. Oggi, quando la polizia commette un abuso possono esserci inchieste, processi, sanzioni. "Eppure la libertà di stampa è continuamente calpestata, i siti d'opposizione sono regolarmente censurati e la principale associazione per i diritti umani è sempre nel mirino del ministero dell'Interno. È lo stesso sistema di sicurezza molto repressivo che nel 2011 ha tarpato le ali ai protagonisti della nostra 'primavera', quelli del Movimento 20 febbraio, che non si ribellavano contro il capo dello Stato bensì contro la lentezza delle riforme in cantiere", aggiunge Ksikes.

Dopo i 43 morti degli attentati di Casablanca del 2003, la repressione fu brutale e massiccia, con più di 3000 arresti e condanne pesantissime. Oggi, la polizia continua a smantellare cellule jihadiste, soprattutto nelle periferie povere e nel nord del Marocco, regione anticamente legata alla jihad, dove alcuni contrabbandieri e trafficanti di droga si sono convertiti al terrorismo. Nessun Paese del Nord Africa è al riparo dalla minaccia estremista, ma qui è stata finora neutralizzata dalla politica d'integrazione degli islamisti. Senza contare che i più feroci vanno a combattere con lo Stato islamico, dove la maggior parte di essi diventa carne da cannone. "Dei 1400 marocchini diventati foreign fighters, ne sono rientrati circa 200, oggi agli arresti. Confessano tutti di essere stati ingannati dal califfo, che quando non li ha mandati a morire li ha messi a sbucciare patate", mi dice Mohammed Benhammou, presidente del Centre marocain des études stratégiques.

Oggi in Marocco è possibile criticare perfino il sovrano. Ma c'è un delitto d'opinione che nessuno perdona, una linea rossa che nessun oppositore osa mai valicare: criticare l'occupazione del Sahara occidentale, conquistato dalle truppe di Rabat nel 1975 e ancora protetto da un 'muro' costruito nelle sabbie. "La perdita di quella regione sarebbe una ragione per rovesciare la monarchia", sostiene Kikses. Al momento è la sola.

\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pensioni, via tre anni prima ma con prestiti per 20 anni**

**Nannicini: «Niente penalizzazioni». Detrazioni per i redditi più bassi. La rata per rimborsare il finanziamento potrà arrivare fino al 15% dell’assegno**

**Un momento dell’incontro tra i sindacati Cgil, Cisl e Uil e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti**

15/06/2016

paolo baroni

roma

I vari interventi di flessibilità in uscita ipotizzati sino ad oggi costerebbero all’incirca 10 miliardi. Troppi per il governo sempre alle prese coi vincoli di bilancio e per nulla intenzionato a intaccare la legge Fornero. Per questo è nata l’idea dell’Ape, dell’«Anticipo pensionistico», di cui ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ed il sottosegretario alla Presidenza Tommaso Nannicini hanno parlato per la prima volta ufficialmente coi sindacati.

Al ministero del Lavoro è infatti andato in scena il secondo incontro tra governo e parti sociali, il primo concretamente di merito dopo che nelle scorse settimane è ripreso il dialogo. Agenda a tutto campo, dai temi della previdenza alle politiche attive del lavoro, agli ammortizzatori. Il piatto forte però era rappresentato dall’«Ape» di cui Nannicini ha illustrato l’«impalcatura» generale.

Il nuovo meccanismo

Primo dato di partenza, di qui al 2019 potranno beneficiare di un’uscita anticipata verso la pensione tutti i nati compresi tra il 1951 ed il 1955. Rispetto ai 66 anni e 7 mesi canonici si potrà lasciare il lavoro anticipando il termine di uno, due o tre anni. Centrale il ruolo dell’Inps, che certificherà in primis il diritto alla pensione e gestirà i rapporti con banche e assicurazioni che garantiranno i capitali (per evitare di far pesare la manovra sulle casse pubbliche). Sarà il singolo lavoratore a decidere, a sua discrezione e a seconda delle sue esigenze, se ricevere in anticipo dall’Inps l’intero importo della pensione che andrà poi a maturare o una cifra inferiore. Il prestito, che sarà assistito da una garanzia senza pegni reali e che in caso di premorienza non prevede alcuna rivalsa sugli eredi, verrà poi restituito in 20 anni con gli interessi. Per attenuarne il costo, soprattutto a favore dei redditi più bassi, il governo introdurrà una specifica detrazione fiscale allo scopo di alleggerire il peso della rata di ammortamento. L’idea è di stanziare per i primi 3 anni circa 7-800 milioni di euro l’anno per poi valutare flussi ed eventuali aggiustamenti.

Tre differenti fasce

La platea degli interessati verrà suddivisa in tre fasce: chi sceglie l’anticipo perché è rimasto senza lavoro, chi lo sceglie volontariamente e chi lo fa su richiesta dell’azienda, che in questo caso si farà carico dei costi dell’anticipo. A seconda dei casi la detrazione potrà essere più o meno importante. E quindi l’onere dell’operazione per il singolo lavoratore potrà essere più o meno pesante. Il governo ipotizza che con 3 anni d’anticipo la rata possa arrivare sino al 15% della pensione.

Penalizzazioni, sì o no?

Nannicini ha precisato che «non c’è nessuna penalizzazione sulla pensione anticipata, c’è solo la rata che è una penalizzazione in sé, ma nient’altro. Si tratta di uno schema flessibile, modulato - ha poi aggiunto -. Non c’è il 4-5% per tutti, la rata non è regressiva, ma progressiva». È chiaro però che la pensione finale verrebbe calcolata in forma ridotta visto che comunque mancheranno da 1 a 3 anni di versamenti. Insomma non c’è un meccanismo esplicito di penalizzazione, ma una certa decurtazione è nei fatti. Il governo conta però di compensarla con le detrazioni e rendendo più convenienti le ricongiunzione tra le varie gestioni previdenziali.

«Abbiamo iniziato un percorso - commenta Annamaria Furlan (Cisl) -. Ed è importante perché stiamo discutendo temi che toccano tante persone». Più cauto Carmelo Barbagallo (Uil) che ora non se la sente di esprimere un giudizio compiuto «perché occorre ancora scandagliare il merito». O come dice Susanna Camusso (Cgil): «Qualche novità c’è, ma dobbiamo capire il quadro d’insieme». «Giornata positiva, lavoro importante», ha commentato a sua volta Poletti. Che di qui alla fine del mese ha già fissato altri tre incontri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Iran: “Se Trump rinegozia l’intesa nucleare noi la bruceremo”**

**La Guida suprema iraniana, l’ayatollah Ali Khamenei, risponde al candidato repubblicano che aveva criticato l’intesa raggiunta quasi un anno fa**

15/06/2016

La Guida suprema iraniana, l’ayatollah Ali Khamenei, ha dichiarato che se il prossimo presidente americano strappera’ l’accordo nucleare con l’Iran, lui la «brucerà»`.

La dichiarazione è un indiretto riferimento al candidato repubblicano Donald Trump che ha criticato l’intesa raggiunta quasi un anno fa sulla limitazione del programma nucleare di Teheran per evitare che assuma una dimensione militare e ha promesso di rinegoziarlo.

Khamenei infatti si è riferito a un «candidato presidenziale Usa che minaccia di strappare l’accordo». E ha detto: «Noi non violiamo l’accordo, ma se l’altra parte lo viola, se strappa l’intesa, noi la bruceremo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Unicef: raddoppia fra i migranti in Italia il numero di minori non accompagnati**

**Nei primi cinque mesi del 2016 sono stati oltre 7mila**

14/06/2016

Nei primi cinque mesi del 2016, sono stati oltre 7mila i minorenni non accompagnati arrivati in Italia, il doppio rispetto allo scorso anno. Lo afferma il nuovo rapporto dell’Unicef su bambini e migranti, reso noto oggi.

Più di 9 bambini migranti e rifugiati su 10 arrivati in Europa, attraverso l’Italia, partiti dal nord Africa sono non accompagnati. Per l’Unicef, molte delle 2.809 vittime registrate nel Mediterraneo (3.770 nell’intero 2015) tra gennaio e il 5 giugno 2016, sono bambini.

L’Unicef ricorda le «crescenti minacce di abuso, sfruttamento e morte che devono affrontare» i minorenni che fuggono dai loro paesi. Il rapporto («Pericolo ad ogni passo del viaggio») documenta gli spaventosi rischi a cui vanno incontro questi adolescenti nella loro fuga da guerre, disperazione e povertà. I minorenni non accompagnati in genere sono vittime di trafficanti di esseri umani, spesso sotto il sistema di “payasyou go” (pagare per partire).

Alcuni - sottolinea ancora il rapporto - subiscono abusi sessuali e vengono sfruttati: «Operatori sociali italiani hanno raccontato all’Unicef che sia i ragazzi che le ragazze sono state aggredite sessualmente e costrette a prostituirsi mentre erano in Libia, e che alcune delle ragazze violentate aspettavano un bambino quando sono arrivate in Italia».

Tuttavia, secondo l’Unicef, a causa della natura illecita del traffico di esseri umani, non ci sono dati attendibili su come muoiano molti rifugiati e migranti, su come scompaiono mentre sono costretti a lavorare o a prostituirsi, o mentre marciscono in prigione.

«E `una situazione silenziosa e disperata, che non si può spiegare. Eppure, decine di migliaia di bambini affrontano il pericolo ogni giorno e centinaia di migliaia sono pronti a rischiare tutto, ha detto Marie Pierre Poirier, Coordinatore speciale dell’Unicef per la crisi dei Rifugiati e dei migranti in Europa. «Abbiamo urgente bisogno - spiega - di proteggere questi bambini da ogni tipo di abuso e di sfruttamento da parte di coloro che approfittano della situazione per sfruttare i loro sogni».

Con l’arrivo dell’estate nel Mediterraneo, per l’Unicef, gli ultimi numeri di bambini sulla rotta del Mediterraneo centrale potrebbero rappresentare solo la punta dell’iceberg. Altri 235.000 migranti sono attualmente in Libia, decine di migliaia di loro sono minorenni non accompagnati. «Ogni paese - quelli che i bambini lasciano, quelli che attraversano e quelli in cui chiedono asilo -ha l’obbligo di istituire sistemi di protezione che possano far fronte ai rischi che i minorenni non accompagnati devono affrontare. Nell’Unione Europea e in altri paesi di destinazione, c’è la possibilità di realizzare riforme politiche e legislative per aprire maggiori opportunità per canali sicuri, legali e regolari per questi bambini», conclude Poirier.

MATTARELLA: L’UE NON PENSI SOLO ALLE EMERGENZE

Sul problema dei flussi «l’Italia sta facendo tutto il necessario ma occorre che l’Unione Europea si assuma l’onere di una gestione complessiva non solo sull’emergenza ma sistematicamente, nella sua prospettiva storica». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, parlando a Bucarest dopo un incontro con il presidente romeno Klaus Johannis. Quello dei migranti, ha aggiunto, è un problema «che riguarda l’intera Ue e non solo i paesi di arrivo».

Il presidente Mattarella, che ha trovato piena sintonia con le autorità romene sulla necessità di una strategia comune di Bruxelles, ha spiegato che quello delle migrazioni è «un fenomeno epocale e di lunga durata». Per cui servono «risposte comuni dell’Unione Europea». Questo perché - ha aggiunto Mattarella - «se non fosse governato il fenomeno i flussi aumenteranno progressivamente e sarà difficile avere una gestione ordinata».